

dell'anno 1062 vista con occhi di politicante dell'anno 1902. Nè Alessandro II nè Ildebrando avevano bisogno dei lumi dei latini di Dalmazia per condannare come contrarie a uno dei più grandi principi della restaurazione cattolica, le liturgie e le lingue liturgiche nazionali. A Volfango, a Cededa, a Potepa e a chi li mandava si rispose nè più nè meno che come si stava per rispondere a Vratislavo di Boemia; a Spalato Mainardo abate di Pomposa prese nei riguardi del glagolismo le stesse stessissime disposizioni che qualche anno più tardi il cardinale Ugo Candido prese nei riguardi dell'antica liturgia spagnuola.

Pag. 523 sgg. Il primo documento (si tratta sempre di atti dei cartulari benedettini di Dalmazia) nel quale il re di Croazia appare insignito del titolo di «re di Dalmazia e Croazia» porta la data del 1062; seguono due documenti del 1066, poi altri del 1069 e poi altri ancora di date più tarde<sup>1)</sup>. Dovendo risolvere la questione quando i re di Croazia assunsero anche il titolo di re di Dalmazia, il Šišić trascura completamente i documenti del 1062 e del 1066 e si appiglia a quello del 1069. La sua predilezione è senza dubbio determinata dal fatto che nel documento del 1069 il re Cressimiro afferma che «Deus omnipotens terra marique nostrum prolongavit regnum». Questa «prolongatio» per il Šišić vuol dire annessione del thema bizantino di Dalmazia, avvenuta col consenso di Bisanzio e d'accordo con le stesse città italiane della Dalmazia. Dopo tutto quello che abbiamo detto è superfluo spendere altre parole per dimostrare la grossolanità dell'errore nel quale egli, come i suoi predecessori, è caduto. Ubriacato, come tutti i croati, da quel «Deus omnipotens», egli ha dimenticato che tra Roma e Bisanzio in questi tempi non correva rapporti nè di amicizia nè di cordialità<sup>2)</sup>, ha dimenticato che sin dal 1060 a Spalato e in Dalmazia Roma aveva preso saldissimo piede, che Cressimiro di buona o mala voglia, era dalla parte del pontefice, che il normanno Goffredo di Taranto aveva ancora nel 1066 tentato una incursione in Dalmazia, che nel 1073 i croati stessi erano in guerra con Bisanzio, ha soprattutto dimenticato che nel 1076 è il doge di Venezia, «dux Venetie et Dalmatie et imperialis protophedrus», colui che in nome di Bisanzio viene in Dalmazia a cacciare i normanni, a inimicarsi coi legati papali, a riaffermare la sovranità bizantina e a ricevere promesse di fedeltà dagli irriducibili *λατινόφωνοι* delle città romane; ha dimenticato tutto questo per andare a cercare le ragioni della graziosa concessione di Bisanzio al re croato in Asia Minore, a Manzicerta! Quanto meglio avrebbe fatto a studiare un po' più profondamente la storia dell'Italia meridionale!

E poi annessione della Dalmazia alla Croazia, o non piuttosto viceversa? Noi non abbiamo nessuna prova che Cressimiro, con quel po' po' di crepe interne che dissolvevano il suo regno, desiderasse annettersi il thema di Dalmazia, ma ne abbiamo moltissime e luminosissime che Spalato col suo arcivescovo Lorenzo, che Traù con Giovanni Orsini, che i legati papali Giovanni, Mainardo, Teuzone, Girardo, Folcuino, Gebizone avessero una matta voglia di annettersi la Croazia. Volfango, Cededa e Potepa, poveretti, non pretendevano di introdurre il glagolito

<sup>1)</sup> Non va però scordato che vi sono anche atti del 1070-1073 nei quali il titolo di re di Croazia compare ancora isolato.

<sup>2)</sup> A questo proposito ricorderemo che le notizie e le lettere di Gregorio VII che trebbero far credere il contrario, hanno, inquadrati negli avvenimenti d'allora, significato ben diverso da quello che il Šišić (p. 557) loro attribuisce. Sulla famosa lettera 9 luglio 1073 vedasi IORG N. in *Histoire des Croisades*, Parigi, 1924, pag. 15-6. La questione poi non può essere scissa dalle lotte di successione al trono di Bisanzio e dalle guerre di questo contro i Bulgari, Serbi, Croati e Ungheresi.